

CONFIGURAZIONI E METAFORE DELLA PSICOTERAPIA E DELL'ANALISI

Mario Trevi

1. *Significati
espliciti e signifi-
cati impliciti di
'psicoterapia'*

Il termine "psicoterapia" nasce sul finire del secolo scorso per indicare una pratica medica antichissima: la cultura sciamanica risalente probabilmente al paleolitico e la medicina misterica dell'età classica ne sono solo due esempi vigorosi. Nella sobria accezione da vocabolario 'psicoterapia' indica qualsiasi cura attuata con mezzi psichici prescindendo radicalmente dall'oggetto della sua applicazione: esso può essere tanto la psiche quanto il corpo. La medicina psicosomatica è soltanto l'esempio più evidente ma anche quello più persuasivo di questa seconda applicazione. Poiché infine i "mezzi psichici" possono essere svariatiissimi, appartenendo in gran parte la psiche all'ambito multistratificato e perennemente mutevole della cultura, molteplici e di difficile classificazione sono anche le forme di psicoterapia: possiamo soltanto dire che ognuna di esse predilige un punto di accesso particolare alla psiche e per lo più giustifica questa predilezione con adeguati apparati teorici.

Fuori della corretta ma troppo scarna semantica del vocabolario, l'uso corrente di 'psicoterapia' (vale a dire l'uso implicito nel 'gioco linguistico' degli addetti ai lavori) si scontra innanzitutto con una doppia opposizione logico-lessicale. Da una parte (non esistendo fortunatamente il puntiglioso

e inutile 'somatoterapia') il contrario di 'psicoterapia' finisce per essere, sempre nell'uso corrente, 'farmacoterapia' (o il più rigoroso ma meno usato 'psicofarmacoterapia') che rimanda alla concezione tradizionale della cura per mezzo di farmaci ma dà per scontato che l'oggetto della sua applicazione sia innanzitutto la psiche nei suoi svariatisimi disagi acuti o cronici. Dall'altra parte - per una complessa vicissitudine storica che ancora ci investe - in un ambito ancora più ristretto di gioco linguistico, il contrario logico-lessicale di 'psicoterapia' finisce per essere 'analisi', una particolare 'cura dell'anima' che, pur nelle sue forme plurime, dà per scontato che l'apparenza della psiche nasconda il vero essere di questa, il quale - per conseguenza - deve venir messo a nudo con adeguati accorgimenti.

Assistiamo così, nell'ambito puramente linguistico, ad un piccolo ma tenace paradosso: la psicoterapia, da una parte, si distingue dall'analisi come genere e specie, essendo la prima la categoria generica includente la seconda nella sua differenza specifica. Ma, da un altro punto di vista (e nell'ambito di un altro uso linguistico ugualmente legittimo), la psicoterapia si oppone radicalmente all'analisi, ponendosi al contempo con questa allo stesso livello logico-lessicale. Questa difficoltà linguistica che turberebbe il glottologo non reca per la verità seri problemi nell'uso specialistico dei due vocaboli. Gli addetti ai lavori sanno perfettamente quando devono distinguere 'psicoterapia' e 'analisi' come genere e specie e quando devono opporre i due vocaboli in quanto indicatori di due 'specie' radicalmente contrarie ma pur sempre rientranti nel genere 'psicoterapia'.

La presenza, infine, del termine 'psicoterapia analitica' (individuabile in realtà solo con mezzi

quantitativi o, se più piace, con 'differenze quantitative') complica ma non compromette l'opposizione psicoterapia-analisi, così come la presenza di una 'tecnica mista' non compromette la distinzione o l'opposizione di due tradizionali tecniche pittoriche.

Senonché è proprio l'uso specialistico dei due vocaboli che contribuisce alla formazione di significati se non radicalmente nuovi certamente più puntuali al di sotto dei due significanti in parola.

Arroccandosi sempre più l' 'analisi' nel suo valore semantico di smascheramento della psiche apparente e ritrovamento di matrici nascoste al di sotto dell'ingenuo apparire della psiche (e responsabili di questo apparire), anche la 'psicoterapia' si arricchisce - sempre nell'uso implicito dei giochi linguistici degli addetti ai lavori - di significati più puntuali. Si direbbe che la psicoterapia, disprezzata dall'analisi per l'assenza del titolo nobiliare dello smascheramento della coscienza e dell'evidenziazione dell'inconscio, si sia andata a cercare una sua ragione nobilitante nel significato apparentemente ovvio ma non per questo esplicito di 'cura della psiche per mezzo della psiche'. Questa definizione, che non potrebbe essere ospitata nei vocabolari se non a rischio di equivoci e di sciattezze semantiche, sembrerebbe a prima vista essere pertinente solo alle strategie terapeutiche di quel settore della psichiatria del nostro secolo che, rinnegando la dicotomia conscio-inconscio ha trovato nella fenomenologia e nell'analitica esistenziale il suo fondamento e il suo orizzonte di indagine. Qui infatti la 'cura della psiche' si attua mediante l'intensificazione più ampia possibile dell' 'esercizio della psiche' con l'implicita presupposizione che tale esercizio è per eccellenza quello del dialogo, sia pure in una modalità particolare che più sotto si

cercherà di individuare per via di esclusione.

Tuttavia, nella pratica quotidiana e nell'uso comune del termine, la definizione di cura della psiche per mezzo della psiche può competere a 'psicoterapia' soprattutto ove questo termine non sia accompagnato da alcun aggettivo qualificativo che lo riporti nell'ambito di una scuola, di una tecnica e di un orientamento teorico particolari. A ben vedere, in verità, anche la presenza di un aggettivo qualificante non altera di gran lunga la definizione proposta ma, parcellizzando l'ambito indefinito dell'esercizio della psiche, connota 'tecnicamente' la psicoterapia e ne restringe inevitabilmente la portata semantica. Cosicché la definizione di cura della psiche per mezzo della psiche applicata a 'psicoterapia' risulta alla fine estremamente utile — pur nel suo apparente gioco di parole — per opporre la psicoterapia stessa ai suoi due contrari semantici: in generale a 'farmacoterapia' e in particolare ad 'analisi'.

Convieni però subito precisare che, dei due termini identici contenuti nella definizione, il primo ha il carattere 'passivo' di psiche sofferente o 'paziente' e il secondo ha il carattere attivo di psiche che, chiamata ad un particolare esercizio delle sue funzioni naturali, rivela un potere terapeutico e autoterapeutico: almeno potenzialmente 'guarisce' e 'si guarisce'. Ma sarebbe un errore pensare, semplificando arbitrariamente, che la psiche che attivamente 'guarisce' sia quella del terapeuta e la psiche soggetta a virtuale guarigione sia quella del paziente. Il paradosso costruttivo, implicito in quella definizione, consiste nel fatto che la psiche, mediante cui si attua la terapia, è tanto quella del paziente quanto quella del terapeuta, una volta che le si siano assunte in una particolare interazione. Tale interazione è il dialogo. Poiché però non ogni

dialogare ha il carattere almeno potenzialmente risolutore della sofferenza della psiche, occorrerà subito distinguere il dialogo implicito nella definizione di psicoterapia da modalità inautentiche e inerti che competono pur sempre all'interazione umana in generale.

Il dialogo implicito nella definizione di psicoterapia non può mai decadere nella 'chiacchiera' dove ciascuno dei due interlocutori si risolve in una figura impersonale e collettiva e il 'dire' si tramuta in 'si dice'¹ per sua natura irresponsabile e anodino. Così come non deve mai decadere nel lamento, nel gioco ritualizzato della mondanità, nell'esercizio narcisistico del mero intellettualismo e in quello altrettanto narcisistico delle forme più o meno mascherate della seduzione, e neppure nella confessione catartica nell'ambito di una credenza religiosa e in presenza di un mediatore carismatico. Per esclusione ci sembra ora di essere un po' più in grado di definire le modalità presumibilmente autentiche di quel dialogo cui, nella psicoterapia, la psiche sofferente è chiamata ai fini di una possibile liberazione dalla sofferenza stessa. Senonché ogni definizione per esclusione lascia un largo margine di indeterminatezza attorno al definito: sappiamo che cosa il dialogo terapeutico non deve essere, non sappiamo o sappiamo pochissimo di cosa esso debba essere. Possiamo aggiungere acutamente che esso dovrà essere inteso come comprensione reciproca, con i caratteri sia della razionalità che dell'intuizione, ai fini della restituzione della psiche sofferente al suo potenziale benessere o, in alcuni casi, all'accettazione non paralizzante della sofferenza in quell'ambito di senso che riscatti la sofferenza stessa da un' inutilità annichilente. Ma si tratta ancora di definizione generica cui possiamo aggiungere altre specificazioni senza mai tuttavia raggiun-

gere il nucleo particolare e individuante del dialogo.

Allora è legittimo congetturare che la specificità del dialogo terapeutico stia proprio in questa impossibilità di essere definito una volta per tutte. La stessa condizione di irriducibile singolarità dei due dialoganti esclude, ad esempio, ogni supposta verità da conquistare che non sia l'approssimazione infinita all'espressione, nel dialogo stesso, di un'autenticità potenziale di cui ognuno dei due è portatore. Non si dà alcuna verità liberante d'ordine teorico che trascenda il dialogo: si dà tutt'al più una libertà veritiera d'ordine strettamente pratico che si attua nel dialogo stesso. Si perviene così alla congettura possibile che il dialogo terapeutico debba essere caratterizzato solo da due condizioni: l'esclusione di ogni verità garantente e la tensione indirizzata a mantenere aperto quello spazio di ricerca che l'istaurazione stessa della terapia definisce ed evoca.

Siamo stati condotti all'impiego di una metafora (spazio di ricerca) dai contorni indefiniti e di scarsa icasticità ma apparentemente necessaria per tener fermo il carattere fondamentale di quella modalità di incontro che, almeno in psicoterapia, si ritiene efficace. Il dialogo infatti, se inteso come esercizio di quella psiche che 'cura' la psiche, non può chiudersi su alcuna presunta verità (sia pure già nascosta ed ora messa in luce) né concludersi nel raggiungimento di un traguardo definito. Esso, mettendo in questione la psiche sofferente, rappresenta la stessa modalità della guarigione: la psiche che guarisce dialogando non potrà più recedere dal dialogo se non a rischio di isolarsi di nuovo nella sofferenza. Non con questo che la psicoterapia non debba aver fine e non si debba considerare questa fine come una guarigione totale o parziale: quella che non ha fine è la modalità del dialogo

che, mettendo in discussione la psiche sofferente, la mantiene per ciò stesso nella condizione di possibile guarigione. Il dialogo avviato dalla psicoterapia diventa allora la modalità fondamentale anche se esteriormente inavvertita di quel benessere cui la psiche sofferente aspira prima di diventare il mezzo della sua stessa cura. Quella 'interminabilità' temuta nell'analisi è costitutiva della psicoterapia, purché il necessario termine temporale non sia confuso con l'inattuabile termine ideale: la psiche che si mette in discussione non potrà mai recedere da questa condizione se non a rischio di ricadere in quella sofferenza la cui intollerabilità ha avviato il processo terapeutico.

In termini più rigorosi ma necessariamente più astratti possiamo dire che quello 'spazio di ricerca' che il dialogo terapeutico consente e mantiene aperto corrisponde a quella possibilità generale che occorre supporre affinché ogni singola possibilità concreta sia consentita e soprattutto conservata nel rischio del suo fallimento. La psicoterapia non garantisce la validità delle singole scelte ma solo la possibilità di ogni scelta. Tale possibilità generale fu chiamata, in sede filosofica, 'possibilità trascendentale'².

2. *Psicoterapia e analisi* La psicoterapia diventa analisi - e ciò è vero anche nella storia dei due vocaboli - quando la psiche umana è investita dalla dicotomia di conscio e inconscio e quando quest'ultimo è ritenuto detentore di una verità che l'altro - solitamente ma in particolar modo nella sofferenza psichica - accuratamente occulta. La verità espunta dall'orizzonte conscio è causa della sofferenza psichica appunto perché occultata, e la guarigione psichica consiste nel disoccultamento di quella verità. E poiché l'occultante non è che la parte conscia della psiche, l'analisi sarà innanzitutto critica della coscienza, cri-

tica di quel che il paziente sa di sé secondo i moduli consueti e collettivi del sapere psicologico.

L'analisi, vocabolo che, nell'accezione generale, ragguinge i suoi massimi fastigi semantici con la filosofia e la matematica del XVIII secolo e con la chimica del secolo successivo, conserva, fino alla sua applicazione alla psicologia, il significato di scomposizione o risoluzione di un tutto nelle parti che lo costituiscono, con il sottinteso generale che tali parti vengono isolate e messe in luce solo allo scopo disinteressato dello studio. In piccola misura tale definizione mantiene il suo ruolo semantico anche nell'analisi psicologica, se a 'tutto' diamo il significato dell'universo conscio apparentemente compatto e razionalmente ben connesso e a 'parte' il significato di quegli elementi dello stesso conscio che, ad un'osservazione più attenta, si rivelano indici della presenza di un ignoto strato causale che si presentifica nelle pur minime interruzioni di continuità del conscio e ne deforma elementi più o meno cospicui da tale sostrato in qualche modo attingibili.

Ma l'accezione di analisi come 'scomposizione in parti' regge solo molto limitatamente nella semantica dell'analisi psicologica. Ben presto ci si accorge che quel 'tutto', da cui pur sempre occorre che l'analisi prenda le mosse, deve radicalmente esser spazzato via in quanto menzogna occultante affinché il sostrato veritiero che era occultato si mostri senza infingimenti e senza deformazioni.

La psiche, a cui si applica la nozione di analisi, ha peraltro un vantaggio rispetto agli altri universi soggetti al procedimento di scomposizione o di scioglimento: essa si manifesta anche e solitamente in uno strato autonomo su cui il conscio non ha alcuna presa o ne ha pochissima. Questo strato largamente autonomo della psiche è il discorso oni-

rico, ove qui si dia per comodità a 'discorso' il suo senso etimologico che lo riporta a 'discorrere', correre qua e là. Il sogno, è vero, non è di per se stesso manifestazione dell'inconscio, ma è pur sempre la manifestazione psichica più vicina ad esso e si possono individuare regole abbastanza precise perché il sogno riveli direttamente lo strato psichico occultato (e da disoccultare per ragioni terapeutiche). Insieme al sintomo e all'umile sottobosco dei *lapsus* e degli atti mancati, il sogno ci parla più o meno direttamente dello strato veritiero della psiche. Con l'aggiunta poi dell'artificio tecnico dell'associazione libera l'analisi applicata alla psiche più che 'scomposizione' si manifesta come passaggio o salto dall'inganno all'universo della verità. Con un altro passo ancora si potrà dire che la verità della psiche è il desiderio in gran parte temuto e sepolto dall'attività rimovente del conscio. Quest'ultimo è 'falso' perché ha espunto da sé buona parte del desiderio. Il sogno è il regno del desiderio rimosso almeno nella misura in cui è l'ambito nel quale il desiderio trova la sua soddisfazione allucinatória. Non importa che tale soddisfazione sia non solo puramente allucinatória ma anche largamente deformata dal meccanismo prudenziale della censura, almeno indirettamente al servizio della stessa attività occultante del conscio.

Sull'interpretazione dei sogni in quanto analisi *kat'exokén* dell'inconscio, e pertanto elemento discriminante tra psicoterapia ed analisi, Freud non ha dubbi: all'inizio della ventinovesima lezione dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, afferma recisamente che la teoria dei sogni è una sorta di *scibboleth* che decide chi potrà diventare un seguace della psicoanalisi e chi non potrà mai diventarlo, volendo verosimilmente significare che chi comprende e aderisce *toto corde* alla teoria del sogno può dirsi

autenticamente psicoanalista. Altrimenti psicoanalista non è né sarà mai. Freud anzi aggiunge: «Nella storia della psicoanalisi questa teoria occupa un posto particolare, indica una svolta: con essa l'analisi ha compiuto il passaggio da procedimento psicoterapeutico a psicologia del profondo»³.

(Sappiamo dalla lettura dei *Giudici* (12,5,6) che i Galaaditi, per identificare i loro nemici Efraimiti fuggiaschi dopo la sconfitta, facevano loro pronunciare la parola *scibboleth'* (torrente). Poiché il malcapitato eframita non sapeva pronunciare il gruppo sillabico *sc*, finiva per dire, immaginiamo tremante, *sibboleth'*, e subito veniva scannato dai suoi nemici.) L'inconscia crudeltà biblica di Freud non si estende al di là di un anatema di scuola ma serve tuttavia a distinguere - da un punto di vista sia pratico che teorico - la psicoterapia dall'analisi.

Nonostante il fatto che si sia preso in considerazione, per semplicità, il modello primitivo e, per così dire, arcaico dell'analisi, si può concludere in via provvisoria, che questa si caratterizza rispetto alla psicoterapia come dissoluzione e oltrepassamento del dato ingenuo dell'esperienza psichica, coincidente con la sfera conscia, nella direzione di quella parte della psiche che appunto la coscienza ha rifiutato ed espunto. Solo quando la coscienza, sotto il pungolo del sospetto, si manifesterà come tutt'altro da quel che appariva all'osservazione ingenua (vale a dire un tutto perfettamente connesso e privo di lacune) mostrando quelle grossolane discontinuità che in realtà la caratterizzano, e solo quando, attraverso queste discontinuità, si rivelerà l'originaria e intatta compattezza del desiderio, si potrà cominciare a parlare di analisi, il cui statuto indefettibile è appunto il sospetto esercitato dalla coscienza nei confronti di se stessa.

3. Dogma e garanzia nell'analisi

Se è l'introduzione del concetto di inconscio che trasforma la psicoterapia nell'analisi perché appunto alle componenti non visibili del 'composto' esclusivamente attraverso l'analisi si può giungere, è anche vero che l'analisi si rende possibile soltanto nella presupposizione di ciò che si intende trovare al di là della dissoluzione del composto tanto visibile quanto nascondente. Noi sappiamo già, prima dell'esperienza concreta e di volta in volta diversa e irriducibile, che al di là del 'composto' troveremo un solo componente sia pure infinitamente variato e proteiforme: il desiderio nella sua maestosa continuità naturale. Nell'analisi siamo già certi di quel che dobbiamo e possiamo trovare. Questa certezza ci garantisce. L'analisi è una ricerca garantita, se non nei procedimenti, almeno nella meta. Possiamo avere dubbi sul nostro modo di procedere ma non possiamo dubitare di ciò che troveremo.

Per lo meno nella sua prima formulazione storica l'analisi, contrapponendosi alla psicoterapia, si caratterizza con il suo 'essere garantita'. Al di là dell'exasperante intrico di sentieri divergenti che costituisce l'esperienza cosciente c'è senza dubbio alcuno la via maestra di cui si sostanzia l'inconscio. Al di là dell'incertezza della cultura nella sua confusa molteplicità c'è la certezza di ciò che è tracciato dalla natura nella sua esemplare semplicità.

Se la psicoterapia, a parte lo sperabile risultato del sollievo dalla sofferenza, non era garantita da nulla perché il suo scopo generale consisteva nel mantenere aperto quello spazio di ricerca che consentisse ogni possibilità autentica di scelta o orientamento, l'analisi è sempre garantita, non già da ciò che vuole analizzare, che di per sé è soggetto al sospetto, ma dalla sostanziale unità di ciò che vuole trovare e che è già dato in anticipo. Se la psicoterapia era ricerca senza garanzia di scoperta, l'a-

nalisi è ricerca già da sempre garantita dalla scoperta. Possiamo anche dire, con più rigore e sintetismo, che se la psicoterapia era ricerca non garantita di una *possibilità* garantente, l'analisi è ricerca garantita di una *necessità* che ha in sé la garanzia della natura.

C'è in sostanza un presupposto dogmatico nell'analisi che manca nella psicoterapia. L'analisi, per la sua stessa costituzione, implica un sistema di riferimento teoretico che ha 'già' definito, una volta per tutte, la natura della psiche e in base al quale è possibile far emergere l'occultato al di sotto dell'occultante. Per l'analisi la psiche cessa di essere interrogativo mantenuto aperto dall'autenticità della ricerca ma diventa sistema in virtù del quale la ricerca non può più neppure chiamarsi rigorosamente tale perché la sua meta è già assicurata in anticipo. Nell'analisi la ricerca si risolve in realtà in verifica.

Anche l'essere assieme in un dialogo proprio della psicoterapia si trasforma - e si deforma - nell'analisi: qui c'è già qualcuno che conosce ciò che si ricerca e che si dà all'altro solo per garantirgli - con la sua presenza - di non ricadere negli inganni di quella totalità falsamente coerente e sostanzialmente occultante che appunto occorre analizzare, scomporre nei suoi elementi naturali. L'analisi non può fare a meno di una verità già data e, nel dialogo solo apparente, di un detentore di questa verità.

4. Una metafora alternativa

La metafora più profonda implicita in quell' 'analisi' che, con l'introduzione dell'inconscio nella psicologia scientifica, si costituì come alternativa aristocratica (sapeva pronunciare esattamente la parola *scibboleth*) alla più comune psicoterapia è l'immagine del movimento dal manifesto all'occultato e, più genericamente, del movimento dall'al-

to al basso. I precedenti storici di questa metafora si ritrovano in tutte le filosofie smascheranti dell'occidente, dai sofisti fino a Nietzsche; il modello più evidente sta in Schopenhauer che assume la volontà come noumeno occultato sotto ogni apparenza del mondo sensibile e ci invita a riconoscere la presenza di quel noumeno tuttavia inafferrabile sotto ogni aspetto lusinghiero o repugnante del quotidiano. Freud conosce a tal punto il suo debito verso Schopenhauer che si vanterà di non aver letto o di aver letto il meno possibile il filosofo di Danzica⁴.

Ma il movimento dall'alto al basso, dalla cultura alla natura, dall'artificialità della legge degli uomini alla naturalezza della legge degli istinti è veramente l'unica metafora dell'analisi, l'unico supporto immaginale di un procedimento che, assumendosi come scientifico, a buon diritto si crede insostituibile? Se ad analisi diamo un significato più prossimo alla sua etimologia o ne facciamo il sinonimo di scomposizione in cui il 'composto' originario occulta bensì i caratteri morfologici dei componenti di base ma non per questo espunge da sé questi ultimi, allora all'immagine implicita della *verticalità* (liquidare il nascondente per mettere in luce il nascosto) si sostituisce l'immagine di un'indefinita *orizzontalità* in cui i componenti di base, 'sciogliendosi' dal composto, si liberano provvisoriamente o definitivamente da una concrezione legittima e si dispongono potenzialmente alla formazione di altre concrezioni legittime. Le manifestazioni storiche più cospicue e riconosciute di questo modello analitico pertengono sia alla chimica che alla matematica. Il ricondurre l'analisi allo scioglimento o alla separazione provvisoria o definitiva dei componenti che appunto 'compongono' un tutto implica pertanto un mutamento del modello ope-

rativo: non c'è più un movimento dall'alto al basso e il conseguente rifiuto di un elemento o 'strato' nascondente (l'inganno) dell'Io e della coscienza), ma c'è piuttosto un movimento orizzontale di separazione-scomposizione che non comporta alcun rifiuto e in cui anzi ogni rifiutare o scartare risulterebbe alla lunga dannoso ai fini dell'analisi stessa.

In questa comprensione metaforica dell'analisi non vige più il sospetto del nascondimento. Tutt'al più vige una naturale diffidenza per ciò che appare. Ma tale diffidenza è intesa unicamente come semplice consapevolezza che ciò che appare è solo l'ordine provvisorio assunto dai componenti, i quali potrebbero - appunto con l'analisi - essere messi in luce isolatamente. Una volta isolati, tali componenti assumono ovviamente un aspetto diverso dal composto, il quale peraltro 'sciolto' o analizzato che sia, non appare più. Ancora una volta in questo intendimento non c'è più nulla da rifiutare, nulla che possa essere considerato una superfetazione occultante e pertanto da eliminare con accuratezza liberatoria.

Questo tipo di analisi tende per sua natura a 'ricuperare' tutto o, se vogliamo, a 'giustificare' tutto, dando qui a giustificazione il significato provvisorio del riconoscimento dell'intima necessità di ogni apparire. Quando il chimico pone in luce il carbonio, l'idrogeno e l'ossigeno di un composto organico nessuno dei componenti è considerato nascondente rispetto all'altro. Così come non è propriamente nascondente l'apparenza originaria del composto. D'altra parte l'operazione dell'analisi non 'scarta' e tantomeno inficia alcunché. Ogni componente ha la sua funzione precisa nell'apparire originario del composto. Nulla, a rigore, può essere considerato come un 'di più' nascondente.

Ciò che nasconde, semmai, è solo l'apparire del composto. Ma noi consideriamo questo apparire necessario almeno quanto il successivo apparire dei componenti.

Al di sotto dell'immagine dell'orizzontalità e di quella dell'indefinito e multidirezionale movimento orizzontale sembra ora apparire un'altra metafora implicita in questo modello di analisi, la metafora del laboratorio, in cui si 'scompongono', bensì, i composti ma si ricompongono altresì i componenti per dar luogo ad aggregati diversi da quello originario, eventualmente più stabili, ma mai definitivi e tali che si renda impossibile ogni ulteriore operazione scompositiva e ricompositiva. La metafora del laboratorio non è il risultato di un gioco mentale gratuito ma è anzi dotata di una sua particolare efficacia di significazione indiretta: essa sembra essere maggiormente adatta alla natura mutevole e imprevedibile dell'esistenza su cui pur sempre si esercita l'analisi psicologica così come sembra essere più adatta alla natura sia multipla che perennemente instabile della psiche. La metafora del laboratorio applicata all'analisi psicologica, implicando l'immagine della scomposizione necessaria come quella della ricomposizione possibile, non si limita alla messa in luce dell'occultato ma include quell'operazione in un insieme di operazioni incommensurabilmente più complesse e difficili. L'analisi, così immaginata, non è solo qualitativa ma altresì quantitativa e ciò vuol dire che essa tiene conto della infinita varietà dei composti possibili anche dal punto di vista della quantità relativa dei componenti impliciti in essi. L'immagine poi della molteplicità delle microstrutture possibili nella formazione dei composti consente una varietà incredibilmente ricca di ricomposizioni virtuali. Il laboratorio non sospende mai - almeno virtualmente

- la sua attività. Ma non sospende mai le sue trasformazioni neppure la psiche genericamente intesa, mentre la psiche sofferente necessita di scomposizioni e ricomposizioni per prove ed errori fino a che il lavoro non individui una serie di composti relativamente stabili nel cui campo la psiche già sofferente possa continuare a differenziarsi.

Anche nell'analisi suggerita da questa metafora si pone il problema del valore e quello della garanzia. Ma non in modo assoluto e definitivo, perché solo la relativa stabilità dei composti risponde a un criterio di valore relativo e la garanzia non è legata a una pretesa *natura* originaria da mettere in luce, bensì alla precaria e fallibile *ricerca* inesauribile delle strutture disponibili. L'unica garanzia con cui opererebbe questo tipo di analisi consisterebbe nella labile e contestabile garanzia dell'equilibrio tra stabilità e complessità della struttura del composto. Fuori della metafora, questo significa equilibrio fallibile tra adattamento alla realtà e ricchezza individuale, tra possibilità di essere assieme agli altri e possibilità di esistere come singolo che assume su di sé sia l'abbondanza che la povertà concessegli dal caso e dalla ricerca, sia la pienezza del progetto che l'angustia del destino. Solo così - sembrerebbe - l'analisi si libera dalla tirannia dell'essere garantita.

L'analisi dell'inconscio o meglio - eliminando questo sostantivo evocante un'ambigua ontologia - l'analisi delle componenti inconscie non viene eliminata dalla metafora del laboratorio sempre attivo ma viene integrata dalla pluralità delle condizioni di occultamento. È l'infinita pluralità dei composti che occulta variamente i suoi elementi di base, non la monarchia arbitraria della rimozione. La relatività delle strutture rende infinitamente più difficile comprendere unitariamente l'occultamento

degli elementi. La rimozione è condizionata dalla cultura ma la cultura si diversifica in forme sempre nuove ed elabora modi sempre diversi di occultamento. La metafora del laboratorio rende conto anche della dualità di soggetti implicita almeno temporaneamente in questo modello di analisi, ma necessariamente la complica: le concrezioni da scomporre sono due ma le ricomposizioni possibili e via via diversificanti comprendono i componenti dell'uno e dell'altro in quantità e strutture imprevedibili. L'esplicitazione - peraltro mai del tutto completabile - di questa complicazione meriterebbe un discorso a parte. Esso implicherebbe la ricerca critica delle evidenze ma anche dei rischi del modello adottato; non solo della sua convenienza ma anche dei suoi limiti inevitabili.

5. *Per un'analisi
senza dogma
e senza garanzia.*

S'era visto che - sia da un punto di vista storico che su un piano pratico - la linea distintiva tra psicoterapia ed analisi coincideva con l'introduzione del concetto di inconscio (o, con meno rischi ontologici, con l'introduzione della considerazione di aspetti inconsci della vita psichica): ciò che faceva diventare analisi la secolare psicoterapia era la esplorazione dell'inconscio, vale a dire della natura occultata sotto la cultura. Ma si era anche visto che il rischio dogmatico di tale trasformazione era la conoscenza già scontata del contenuto generale dell'inconscio. Ciò che per definizione sfugge alla coscienza è da essa invece già conosciuto almeno nella sua forma generale, e universalmente 'riconosciuto' come desiderio rimosso. In tal modo l'esplorazione implicita nell'analisi conosce già che cosa deve trovare. Le metafore dell'archeologia tante volte impiegate a questo proposito sono indicative del principio dogmatico implicito nell'analisi: non solo l'archeologo ha già individuato in anticipo, almeno nelle sue linee generali, ciò che

potrà o dovrà trovare ma, una volta trovato e messo in luce, non può pretendere da se stesso né affidare agli altri che il compito di mantenere tale il reperto. In realtà l'archeologo non scopre ma 'riscopre': scopre ciò che una volta era scoperto e perciò notissimo, anche se le sedimentazioni casuali della storia l'hanno coperto e celato.

L'analisi fondata sulla metafora implicita della verticalità e del passaggio dal composto al suo unico e irriducibile componente implicava un dogma e una garanzia: entrambi sono riassumibili nel ritrovamento della natura sotto gli occultamenti della cultura. Di fronte a questa struttura dogmatica garantita la psicoterapia manteneva il vantaggio (e il rischio) della ricerca inesauribile. Si era visto anzi che il suo unico scopo era quello di mantenere aperto lo spazio che consentisse ogni possibile scelta o orientamento autentici, ivi inclusa la scelta della modalità autentica del dialogo di cui la psicoterapia si sostanzia e che è sempre insidiata dal rischio della banalizzazione. C'è ora da domandarsi: l'analisi esemplata sulla metafora dell'orizzontalità multidirezionale e del laboratorio sempre attivo implica anch'essa un dogma e una garanzia? Sappiamo che anche questo modello di analisi presuppone l'inconscio, sia pure nella forma debole di ciò che si rende ignoto nella concrezione complessa del composto. La risoluzione del composto mette in luce i componenti multipli che prima dell'operazione non erano individuabili. Questo tipo di analisi non sa in anticipo che cosa verrà messo in luce, e in questo senso sembra esente da dogma.

Anche se la metafora fa uso di un accostamento naturalistico (l'analisi qualitativa e quantitativa della chimica, nel migliore dei casi la struttura analitico-sintetica della matematica) essa non implica di necessità la garanzia della natura: manca

infatti sia la configurazione definitiva sia la configurazione ottimale di ciò che, sperimentando, vogliamo trovare. Nell'analisi che ha come sostrato immaginale la metafora del laboratorio l'unica garanzia è la convenienza pragmatistica dell'equilibrio sempre perfettibile e sempre contestabile tra l'adattamento migliore e la migliore concrezione individuale. Se però quest'ultima è ridotta di nuovo a un naturalistico *Sé* «già dato»⁵ che occorra sia pure faticosamente mettere in luce e 'scoprire', allora si ricade inevitabilmente nell'illibertà dell'analisi garantita e viene altresì abolita la più promettente delle prospettive che la psicoterapia ci schiudeva, quella del dialogo che solo con la sua fallibile autenticità ci garantisce l'autenticità di ogni ricerca possibile. L'analisi fondata sulle metafore dell'orizzontalità e del laboratorio non deve soltanto liberarsi dalla presunta monarchia dell'*Es* ma anche dalla subdola tirannia del *Selbst*.

Note

1. M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Halle, 1927. Bocca, Milano, Roma, 1953, par. 27.
2. N. ABBAGNANO, *Esistenzialismo positivo*, Taylor, Torino, 1948, p. 36 e sgg.
3. S. FREUD, *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psycho-analyse*, Wien, 1932, in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979, p. 123.
4. P. GAY, *Freud*, New York, London, 1988. Bompiani, Milano, 1988, p. 330.
5. C.G. JUNG, *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, Zurich, 1928, in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1983, p. 233.